

Convegno dell'Enciclopedia Italiana e dell'Istituto Torrente-Rubino
Uomo invisibile al microscopio della scienza

Si conclude oggi a Roma, nella sede dell'Enciclopedia Italiana, un interessantissimo convegno sulle scienze umane nella cultura e la società odierna. Alla domanda di fondo: sono scienze le scienze umane? ci sembra abbiano risposto con gratificante generosità soprattutto due relatori, il professor Pugliese Carratelli ed il professor Mathieu. Di quest'ultimo pubblichiamo alcuni stralci della relazione.

VITTORIO MATHIEU

Il problema delle «scienze umane» comincia dall'ambiguità del termine scienza. Sembra che si debba darci un'accezione più ristretta, purché lo si definisca. Ma definire non significa delimitare arbitrariamente. Significa, bensì, dichiarare che cosa ci si aspetti dalla cosa definita: e questo vale anche per le scienze umane.

Galileo è un punto di svolta, non per i suoi risultati — importanti, ma esigui rispetto a un cumulo di conclusioni errate — è un punto di svolta per il metodo con cui quei risultati furono conseguiti, specialmente nell'ultima sua opera, la più rivoluzionaria, a cui, bene o male, segue la scienza, la costruzione della scienza, la costruzione della scienza galileiana era stata esposta, in un'atmosfera tardobarocca, dal De Antiquissima di Giambattista Vico.

La «scienza nuova» vichiana è preceduta da un approfondimento epistemologico, da parte di Vico, della «nuova scienza». La nuova scienza, dice Vico, ha successo nella misura in cui ciò che vuol conoscere. Nella lettura etimologica (o pseudoetimologica) di questo «affermazione equivale a dire che conoscere scientificamente equivale a «verificare, verum facere. Di qui a Popper non c'è che un passo: scienziati che sono quelle proposizioni che si possono falsificare.

Il carattere scientifico della ricerca galileiana è, dunque, pagato a un certo prezzo, non evadibile: il prezzo di restringersi a un aspetto della realtà naturale. Questo sacrificio, si sa, si paga anche, frequentissimo, per le scienze non si occupa del che cosa, sostituisce ai fenomeni, ma soltanto del come. Oppure: non delle essenze, ma delle leggi. Questo sacrificio, poiché è implicito nel modo stesso in cui si fa la scienza, è inevitabile. Ma, per la stessa ragione, non esclude che qualsiasi realtà divenga oggetto di scienza: purché quel sacrificio si sia disposto a compierlo.

Ciò che vale per la scienza della natura vale dunque, in linea di principio, per le scienze di qualsiasi oggetto: questo apre la porta alle scienze umane. La differenza sta nell'importanza dell'aspetto sacrificato. Poniamo che si tratti dell'elettrone. Se la scienza non è in grado, ad esempio, di cogliere i caratteri individuali di ciascuna particella chiamata con quel nome, tale impossibilità sarà irrilevante. Si potrà anzi dire che non abbia senso ammettere particelle con caratteri individuali. Ma se si parla dell'uomo, lo stesso non si può dire, e si dubita che anche dell'uomo si possono ottenere dati rispetto ai quali le differenze individuali sono irrilevanti.

Ma la questione di principio che c'è in essa — e che nasce dalle riflessioni di Galileo, circa la possibilità di una conoscenza dei fenomeni al «come», prescindendo dal «che cosa» — è un'altra: questo «che cosa», indeterminato per la scienza, può avere rilevanza per qualche altro tipo di ricerca?

Prendiamo il caso della natura, e supponiamo di chiamare col nome di filosofia quell'aspetto della realtà che il procedere della ricerca fa emergere, come non contenuto nella dimensione della scienza: si potrebbe concludere che, una volta affermata la scienza della natura, sia inutile lasciare sussistere accanto ad essa una filosofia della natura (potendosi, semmai, ipotizzare una filosofia della scienza). Se, però, si parlasse dell'uomo e si dicesse: «Dal momento che esistono le scienze umane, è inutile lasciare sussistere accanto ad esse una filosofia dell'uomo», l'affermazione sarebbe molto più grave. L'aspetto non scientificizzabile, che il costituirsi delle scienze umane fa emergere nella realtà, in questo caso è molto più importante. In entrambi i casi si tratta dell'aspetto non manipolabile dell'oggetto studiato, di quello che non possiamo «fare nulla».

Ora, negare interesse all'aspetto non manipolabile della natura penso che sia sbagliato, ma negarlo nel caso dell'uomo penso che sia esiziale. Dato, perciò, pieno diritto di cittadinanza alle scienze umane nell'ambito delle scienze in generale, il problema sarà: come giustificare, oltre ad esse, un altro tipo di considerazione dell'uomo, non oggetto di scienza.

A un anno dalla svolta ungherese riemerge nel dibattito culturale fra scrittori la «questione ebraica». Il presidente della Repubblica: «È una polemica suicida»

Budapest, rinasce l'antisemitismo

BUDAPEST. Finora il presidente della Repubblica, l'anziano scrittore e traduttore Árpád Göncz, si era tenuto fuori dalle «beghe politiche». Ma ora ritiene che questa sia un'altra cosa. «Ho l'impressione di non poter tacere», ha affermato, «quando si è in presenza di un dibattito suicida». Al centro di tale dibattito, che da settimane riempie le pagine delle riviste letterarie e dei giornali nazionali vi è la «questione ebraica» che dopo decenni di silenzio torna a dividere il campo letterario in «urbani», identitari, di origine ebraica, e «populisti», rappresentanti della «vera coscienza ungherese». Sostanzialmente, la divisione è tra scrittori «cosmopoliti», e sostenitori di una «scelta via ungherese» nella cultura come nella politica.

Un dibattito che si ripete a ondate da decenni. Iniziato negli anni 20-30 e poi ripreso negli anni 50, durante il primo governo di Imre Nagy, ora riprende con clamore, anche per la campagna elettorale in corso, ma soprattutto per l'identificazione di alcuni scrittori e intellettuali con un preciso partito (spesso il Forum democratico, Mdr). È stato Sándor Csóóri, ad avviare, il poeta e scrittore che aveva preso il posto nel cuore degli ungheresi di un'ideologia Gyula Illyés, divenendo così suo erede, come questi era stato l'erede di Sándor Petőfi, e quindi una sorta di «vate nazionale». Un suo articolo pubblicato sulla rivista Hírel (di orientamento populistico, anche se vi scrivono autori di tutt'altro pensiero, come Péter Esterházy) ha causato reazioni molto negative, e le dimissioni dall'Unione degli scrittori di alcuni suoi membri, tra cui il noto scrittore Miklós Mátyás. Si è parlato di «ipersensibilità» e «strata», rispetto a queste reazioni. Tuttavia la stessa presidenza dell'Unione ha ritenuto «dimesso» Sándor Csóóri.

Nell'articolo, Csóóri afferma sostanzialmente l'impossibilità per ungheresi ed ebrei di saldarsi spiritualmente e intellettualmente, l'impossibilità di una assimilazione di questi ultimi nella società ungherese. La possibilità è esaltata, afferma il poeta, per un attimo da una realtà: inizia alla fine dell'800, ha avuto il suo primo impatto negativo con il ruolo svolto nella Repubblica del Consiglio del 1919 (dove gli ebrei si «compromisero» collettivamente, e poi senza dubbio il riferimento è a Béla Kun, Nato

Nei primi giorni di ottobre nel 1989 il partito operaio e socialista ungherese cambiava nome. Una data che segnò un grande mutamento in quel paese che fu il primo ad entrare nella fase del postcomunismo. A un anno di distanza si stanno verificando processi interessanti, ma anche fenomeni inquietanti. Fra questi c'è la rinascita dell'antisemitismo. Un dibattito fra gli scrittori rilancia il nazionalismo ungherese e definisce la cultura ebraica non compatibile con quella magiara. Il presidente della Repubblica ha definito questa preoccupante discussione «una polemica suicida».



I giardini delle terme a Budapest, in alto a destra il monumento agli eroi del ghetto di Varsavia

Kohn, e a György Lukács, tra i più noti importatori del comunismo, perché alla fine questa è una delle accuse principali rivolte da Csóóri agli ebrei), e poi si è definitivamente bloccata nel periodo horthyista con le leggi razziali. Anzi, storica una tradizione secondo che il Forum democratico pare fare sua, gli ebrei sarebbero di fatto «responsabili» per la loro sorte, e pienamente. L'antisemitismo horthyista sarebbe venuto infatti quasi come conseguenza naturale per il partito soprattutto, e la deportazione come forma di repressione.

Nel secondo dopoguerra, ecco ancora una volta gli ebrei dentro fino al collo nel comunismo. Sopravvissuti ai lager (degli oltre 600mila deportati, tornarono poche decine di migliaia), sfuggiti alla deportazione, sceglievano di cambiare nome, di aderire a un partito che prometteva «internazionalismo» e sciovinismo, ed eguaglianza ad id di ogni razza, nel nome dell'idea e dell'ideologia. Le cose andarono diversamente, e come scrive il romanziere Ákos Kertész, ebreo, in una lettera aperta a Sándor Csóóri, «negli anni 50 nelle prigioni dell'Ávh - il Kgb magiara, ndr - ormai ebrei picchiavano altri ebrei». È storicamente vero tuttavia che negli anni 50 nella direzione del Pci ma-

CINZIA FRANCHI

giaro (basta pensare a Rákosi e Gerő) vi erano molti ebrei. Per Csóóri il rapporto tra ebrei e ungheresi è stato avvelenato in maniera duratura non dal maziamo, ma dal bolscevismo. E se perdemmo gli ungheresi si vergognano di ciò che, in quegli anni, «sono stati costretti a subire» gli ebrei; no, anzi, «una parte di essi è orgogliosa di essere stata infame come i fascisti...».

La «identità magiara», che quarant'anni di internazionalismo e filosovietismo hanno tentato di minare alle radici, afferma il poeta, è ora nuovamente rinnegata e rinacciata dal liberalismo e dal nazionalismo di cui (soprattutto) gli



Il presidente della Repubblica Árpád Göncz

ro che ci sono molti ungheresi di origine ebraica nella direzione dell'Szdsz, e qualcuno anche nella Fidesz, sono stati eletti da diversi milioni di persone. Non è il primo attacco di carattere antisemita di questi ultimi due anni, apparso sotto forma «culturale», anzi.

Uno specialista del settore è lo scrittore István Csaurka, deputato del Forum, che in genere se la prende con i giornalisti di stampa, radio e tv che «parlano troppo» e «rischiano così (ebrei) di creare tendenze antisemite che possono coinvolgere gli altri (innocenti) ebrei. È tuttavia il primo così intellettualmente «ragionato», e soprattutto che proviene da una personalità come quella di Sándor Csóóri, il quale finora nei suoi scritti e nei suoi atteggiamenti tutto aveva mostrato tranne che orientamenti antisemiti. Anche per questo Árpád Göncz si è sentito in dovere di intervenire. Perché si tratta di una questione fantasma, un problema che non esiste e che la esplodere può innescare omicida e criminale, che minaccia la distruzione dell'Unione degli scrittori e la divisione degli intellettuali ungheresi. E che si aggira come una bomba a orologeria in un'Ungheria già gravata da problemi economici e sociali. La divisione dell'Unione degli scrittori non è una possibilità lontanissima, alcuni pensano di creare una indipendente. Per il capo di Stato ungherese, che non nomina mai personalmente Csóóri, questi probabilmente non ha riflettuto pienamente su ciò che diceva, non l'ha esposto con precisione. E se le domande non vengono poste con chiarezza, ha concluso Göncz, non possono ottenere risposta: se ciò accade, il dibattito rischia di agitare sentimenti e passioni quando invece ci sarebbe bisogno piuttosto di tranquillità.

Secondo lo storico Péter Halmi, il tratta di «dibattiti, futuri», sintomi del «complesso dell'innocenza, del noi siamo innocenti» che non è solo ungherese, ma riguarda l'intero Est europeo. Ciascuno per gli errori, le sfortunate e le miserie del proprio passato storico chiama in causa l'«altro»: Slovacchi, romeni e polacchi gettano la responsabilità su russi e tedeschi, lo agiti ungheresi i nazionalisti dell'impero russo conquistatore, sui popoli delle repubbliche atlantiche, tutti condannano gli ebrei, l'Occidente e come istanza finale la maledizione. La peculiarità delle discussioni ungheresi è che della catastrofe non sono responsabili gli autori, ma le vittime o i loro eredi.

Per altri, come lo scrittore Ottó Orbán, si tratta di «una spaccatura tragica tra il pensiero liberale e quello nazionale in Ungheria», una divisione che andrebbe cancellata. «Questo», per Orbán, dovrebbe essere «oggi il compito più importante per gli intellettuali ungheresi». Per Péter Esterházy semplicemente una opinione come quella che Csóóri mostra di avere «non la si può avere. Perché il suo articolo afferma che per orientarsi nel mondo bisogna sapere chi è ebreo e chi non. E che esiste una divisione tra «liberi democratici» e «ungheresi democratici»: solo i secondi sono capaci di «sentire e comprendere il popolo magiara, solo i secondi vogliono restituire alla sua integrità culturale». István Bibó, che da non esente ha analizzato la «questione ebraica» in un lungo saggio, ha scritto: «Essere democratici vuol dire non aver paura». Neppure di fare i conti con se stessi, col proprio passato, con errori e tragedie di tutti, non solo dell'«altro».

E la sinistra (vecchia e nuova) cerca un'identità

Intervista alla sociologa ungherese Zsuzsa Ferge: «Ci vorranno anni prima che le forze progressiste riescano a prendere corpo. Intanto a pagare sono i ceti più deboli»

MARCELLA PUNZO

Zsuzsa Ferge — docente di sociologia all'università Eötvös Lorand di Budapest — è occupata a lungo di Welfare e ha scritto libri e articoli sulle disuguaglianze, le ingiustizie e la povertà della società ungherese. In particolare si occupa dei problemi della condizione femminile e tiene ora insieme ad altre donne un corso di «women's studies» nella stessa università in cui insegna.

In un tuo articolo dell'88 parlavi della necessità di un ripensamento sulle idee del socialismo e del liberalismo nelle condizioni presenti dell'Ungheria. Era importante — dicevi — che questo dibattito si svolgesse nel modo più aperto perché era proprio la democrazia a «valere» più importante a cui fare riferimento. Queste riflessioni ormai coinvolgono la sinistra in tutto il mondo e in Ungheria sono ancora attuali; ma è tempo di non ci fosse stato il tempo di farle,

zazioni dato che non si poteva votare «a sinistra». E si sa che anche nel Forum e nel governo ci sono elementi di sinistra. Si può forse illustrare la situazione così: la sinistra si è ritirata, ed anche se è presente un po' ovunque, per ora non si dichiara tale proprio perché questa parola è stata compromessa e non se ne sa bene il significato. C'è poi un'altra questione: la socialdemocrazia non riesce a prendere corpo non solo nel campo politico ma anche in quello sociale. Mentre i ceti intellettuali e professionali hanno chi rappresentano i loro interessi, i vecchi sindacati di fabbrica, quelli ufficiali, sono a pezzi e mentre non si individuano ancora le linee di una nuova organizzazione non c'è nessuno che rappresenti gli interessi degli operai. E la situazione economica è tale che chi lavora in una qualsiasi impresa privata guadagna cinque volte di più.

Molti intellettuali, soprattutto sociologi ed economisti, negli ultimi 15 anni avevano espresso critiche e preoccupazioni per quello che stava avvenendo nella società, per gli elementi di crisi che si sciucavano. Che cosa pensavano stesse succedendo?

Brevemente posso dire che tutte le più pessimistiche previsioni si sono avverate: gli economisti che avvisavano che eravamo in un vicolo cieco, i sociologi che avvertivano che

anche nel caso la situazione economica fosse migliorata, le disuguaglianze sociali sarebbero aumentate. E poi per noi si andava componendo il quadro di una crisi sempre più generale e totale: politica, sociale, economica, etica, culturale.

Ma voi intellettuali pensavate che fosse ancora possibile risolvere questi problemi all'interno del sistema socialista?

Già allora tra i critici di questo sistema c'erano delle differenze. C'erano quelli che da 15 anni formano il nucleo dei Liberi democratici e che pensavano che il sistema non fosse più riformabile. C'erano quelli che avevano previsto questo già dal '56 dopo l'ingresso delle truppe sovietiche, altri che avevano cominciato a pensarlo dal '68, e chi un po' dopo, lo appartenevo a quelli che non esprimevano in questa maniera le loro critiche: pensavamo che questo sistema non potesse crollare se non in seguito ad una terza guerra mondiale e quindi nell'ambito di questo fatto reale bisognava in qualche modo trovare delle soluzioni. Negli ultimi vent'anni in Ungheria si è anche pensato che si potessero allargare limitazioni troppo strette, che cioè non fosse completamente impossibile. Solo tre o quattro anni fa io mi sono resa conto che si trattava di una crisi di un'entità tale che non poteva risolversi semplicemente con delle riforme.

Solo da poco tempo è nata qui un'organizzazione femminista; prima non esisteva un'organizzazione che rappresentasse realmente gli interessi delle donne. Era una situazione simile a quella dei sindacati. Ed è un fenomeno interessante e strano che nonostante esistessero istituzioni come gli aiali nido che potevano facilitare la vita delle donne, tutto ciò non ha offerto loro una base per continuare a lottare contro una società fortemente patriarcalista e patriarcale. In Ungheria come in tutti i paesi dell'Est le donne più hanno vissuto il loro lavoro non tanto come un passo verso il progresso, ma piuttosto come un passo ulteriore nella loro oppressione; chiedere adesso di poter rimanere a casa non è un fatto che si può definire semplicemente desinvisivo. Anche in questo campo per ora esiste un'illusione forte e diffusa secondo cui le donne in Occidente possono sempre scegliere liberamente tra famiglia e lavoro, come se la famiglia in cui uomo e donna lavorano fosse solo un fenomeno socialista e non moderno; ma d'altra parte è vero che qui lo Stato non dava nessuna possibilità di scelta.

Ma l'emancipazione in Ungheria è stata completamente subita o c'è stato un consenso, una partecipazione delle donne? Perché non credo si possa dire che in questi anni la società civile sia stata ferma.

Anche qui, e se ne ha la testimonianza parlando con molte donne, l'emancipazione ha avuto un percorso abbastanza travagliato e pieno di conflitti ed è maturata un'esperienza a cui sarebbe importante ora fare riferimento.

Qui prima della guerra esistevano due movimenti abbastanza forti, quello sindacale e quello socialdemocratico. Subito dopo la liberazione, le loro rivendicazioni si sono realizzate in collaborazione con tutte le forze politiche, anche quelle comuniste.

Ma dopo la svolta totalitaria del '49 tutto ciò è stato fatto passare come una realizzazione del nuovo potere, basta dare un sguardo alla stampa dell'epoca. Questo si è verificato pure nel caso delle donne; anche in Ungheria nei primi anni del secolo esistevano movimenti e tendenze femministe che dopo il '45 avevano preso forza. Quindi le donne

hanno partecipato senz'altro al processo iniziale della loro emancipazione, ma a causa del carattere sempre più antidemocratico del potere da un certo punto in poi nessun successo poteva essere vissuto come un risultato positivo. Anche in anni più recenti, quando sono state approvate leggi e riforme in seguito a molte sollecitazioni sociali, l'apparato del partito per una specie di riflesso condizionato le ha propagate come frutto della sua iniziativa. Così alle donne come al resto della società è stata tolta la coscienza di aver partecipato ai processi della storia. È questa una delle cause della profonda depressione e delusione del popolo ungherese, della sua lontananza dalla politica, e anche del fatto che ora ogni responsabilità di ciò che è avvenuto in questi anni viene attribuita ai comunisti, e assume un significato negativo.

D'altra parte è vero anche che il percorso di emancipazione qui non è stato né lineare né privo di problemi, e che ha provocato cambiamenti talmente mentalità delle donne di tutti i ceti che non è escluso che siano proprio loro, dato che sembra proprio perdendo rispetto agli uomini, a sentire la necessità di organizzarsi, un piccolo esempio è il caso dell'aborto. Un tema che mi ha molto interessato negli ultimi anni è stato proprio su chi basi e che tipo di femminismo potesse esserci qui.